

Giuseppe Felloni
La memoria del fisco: l'archivio della Casa di S. Giorgio

[A stampa in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*, Atti del convegno internazionale, Genova 7-10 giugno 2004, a cura di Alfonso Assini e Paola Caroli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 93), pp. 509-516 © dell'autore e della Direzione generale per gli archivi - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

La Direzione generale per gli archivi chiede di riportare questa dicitura: "Il volume completo è on line alla seguente url: <http://www.archivi.beniculturali.it/ASGE/doc/spazi.pdf>; è vietato qualsiasi uso commerciale o sfruttamento a fini di lucro".

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 93

SPAZI PER LA MEMORIA STORICA

La storia di Genova attraverso le vicende
delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato

Atti del convegno internazionale
Genova, 7 - 10 giugno 2004

a cura di
ALFONSO ASSINI e PAOLA CAROLI

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2009

GIUSEPPE FELLONI

La memoria del fisco: l'archivio della Casa di S. Giorgio

Quando si parla di fisco, si pensa per lo più all'atto del prelievo, a cui siamo tutti soggetti, ma si trascura la circostanza che la pompa aspirante dell'erario serve a mettere in moto la macchina dello Stato senza il quale non esisterebbe una società organizzata, ma solo una guerra perpetua di ognuno contro tutti.

Nell'età contemporanea il drenaggio di risorse private può anche assumere la forma subdola di un'inflazione se, per coprire necessità impellenti, lo stato ricorre all'emissione di moneta fiduciaria. Ma anche oggi, come è sempre avvenuto nel passato, il trasferimento di denaro nelle sue casse ha normalmente la forma esplicita di tributi percepiti sui beni (merci o servizi che siano) in particolari circostanze. Il potere d'acquisto così raccolto è impiegato per i fini politici propri dell'organismo statale, che nelle democrazie odierne tende essenzialmente a soddisfare la domanda collettiva di una migliore qualità di vita. Nei secoli passati, invece, tra gli obiettivi perseguiti dai sovrani primeggiava quello della conservazione e dell'ampliamento dei propri domini, che nelle concezioni del tempo erano considerati alla stregua di un patrimonio fruttifero; non diversamente accadeva per i ceti dominanti degli stati cittadini o delle repubbliche, anche se per costoro lo stato rappresentava – più che un complesso da sfruttare – un'oasi di libertà d'azione immune da sovranità esterne.

In quest'ultima categoria rientra il caso di Genova, dove la correlazione tra vicenda statale e prelievo tributario è fortissima. Durante tutta la storia del comune cittadino prima e della Repubblica poi, gli aumenti del prelievo fiscale scandirono sia le fasi di espansione che predominarono nei primissimi secoli di vita dello Stato e che richiesero il finanziamento di adeguati apparati offensivi, sia le fasi prevalenti in seguito in cui si dovette rinforzare l'apparato militare contro aggressioni esterne o ribellioni interne (Corsica).

In un caso o nell'altro lo Stato genovese regolò la valvola fiscale in funzione delle proprie necessità, dilatandone l'afflusso quando premeva il bisogno e le risorse correnti non bastavano a coprirlo, e mantenendolo al livello così raggiunto fino a quando non si imponeva un ulteriore inasprimento; né mai si verificò il fenomeno opposto di un addolcimento del carico fiscale complessivo.

A questa tendenza irreversibile corrispondeva quella del debito pubblico, anch'essa contrassegnata da una serie di aumenti a strappi. Non si tratta certo di una coincidenza, perché i due fenomeni erano strettamente congiunti, l'uno essendo la contropartita dell'altro. E qui ci imbattiamo in uno strumento finanziario tipico del mondo genovese, conosciuto con il nome di "compera" e nel quale si celano in realtà due operazioni profondamente diverse.

In entrambe lo Stato cedeva ad uno o più privati il diritto a riscuotere a proprio beneficio un determinato tributo per uno o più anni, ma le somiglianze finiscono qui. In una variante, usata per la gestione ordinaria e che può definirsi "compera-appalto", il Comune vendeva per una somma in contanti il diritto a riscuotere l'imposta per un numero concordato di anni; in questo modo esso disponeva subito di un introito certo lasciando il fastidio ed i rischi della riscossione all'acquirente, che evidentemente prevedeva di incassare più del costo pagato. Nella seconda variante, a cui si ricorreva in caso di emergenza e che possiamo chiamare "compera-prestito", lo Stato stipulava un mutuo con un gruppo di sovventori privati e, a fronte del capitale ricevuto, cedeva loro un particolare introito che fungeva da interesse per il prestito, pegno per il suo rimborso ed eventualmente fondo d'ammortamento. Questa seconda variante, che chiamerò semplicemente "compera", era insomma un tipo di debito pubblico consolidato che – con nomi diversi ma in forme simili – venne adottato più tardi anche dai paesi esteri.

Ciò che importa sottolineare è l'assegnazione ad ogni prestito di una o più imposte specifiche per il pagamento degli interessi; di conseguenza la moltiplicazione delle comperie (ossia l'aumento del debito pubblico) si accompagnava sempre alla proliferazione dei tributi. Nello Stato genovese il collegamento tra i due fenomeni era evidente, perché ogni centro di spesa era fornito di tributi specifici che, in caso di bisogno, servivano a pagare gli interessi dei prestiti; negli stati odierni, invece, i gettiti delle varie imposte affluiscono in un unico fondo dal quale defluiscono nei vari centri di spesa perdendo l'identità originaria; ma le risorse dell'erario sono pur sempre co-

stituite dai tributi a cui lo stato deve ricorrere per pagare le spese correnti e gli interessi sul debito pubblico. Inoltre, come accadeva in passato qui ed altrove, anche oggi gli introiti del fisco salgono di pari passo con la spesa pubblica, né può sperarsi di attenuare i primi senza tagliare la seconda.

A Genova l'intensificarsi dell'indebitamento in occasione di guerre, carestie od altri accidenti finiva sovente per creare situazioni di rigetto dei contribuenti ed aumentare le evasioni, con la conseguenza di ridurre l'introito delle imposte, decimare gli interessi dei creditori e decurtare le risorse ordinarie dello Stato. Per risanare la situazione del bilancio il Comune doveva allora riformare il debito pubblico trasformando i debiti fluttuanti in consolidati, accorpando questi ultimi in una nuova compera che fruttava un unico interesse (naturalmente minore di quelli originari) e destinando al suo pagamento un nucleo adeguato di imposte che erano date in gestione agli stessi creditori.

Si tratta di operazioni di unificazione e riconversione, anche oggi conosciute e praticate, che a Genova ebbero luogo più volte e dalle quali presero vita in un primo tempo la *compera magna Salis* (1274), la *compera magna mutuorum veterum* (1303) e la *compera magna pacis* (1332), che dal 1340 furono gestite in comune con il nome di "compere del capitolo"; ed in seguito altre compere unificate sino alle compere di San Giorgio (1407), le più note ed importanti, che però non rappresentano l'ultima riforma del debito pubblico. Nel 1756 il Governo, che dal '600 aveva cominciato a gestire in proprio i nuovi debiti via via aperti, procedette alla loro unificazione con il nome di Scritta camerale ed analogamente fecero le magistrature per i loro prestiti. Infine nel 1797 la Repubblica cosiddetta democratica proclamò un «carico sacro alla nazione» tutti i debiti pubblici, incluse le compere di San Giorgio, ed avocò allo stato le imposte che in passato aveva ceduto in perpetuo alle compere.

Non intendo insistere oltre su queste vicende, se non per ricordare che in genere il fisco genovese ha sempre privilegiato gli interessi dei creditori anziché quelli dell'ente sovrano, fino al punto di lasciare ai primi la gestione delle imposte e di cedere loro, quando aveva l'acqua alla gola, addirittura brandelli del territorio statale. Proprio per queste ragioni, la memoria storica del fisco, più che nella documentazione governativa, è consegnata agli archivi dei sovventori, cioè delle varie compere a cui competeva tutto ciò che riguardava le rispettive imposte. Tra tali archivi, la preminenza spetta a quello della Casa di San Giorgio e ciò è vero oggi, ma a maggior ragione in

passato, quando al tronco attuale erano aggregati due altri blocchi documentari, che oggi costituiscono corpi a sé stanti: il fondo *Compere e mutui* ed il fondo *Antico comune*.

La ragione di quell'antica riunione è semplice: quando si procedeva ad una riforma del debito pubblico, la compera unificata subentrava legalmente – nei rapporti con i terzi – alle compere in essa confluite e ciò implicava la consegna al nuovo organismo dell'intero loro archivio: titoli di legittimazione, leggi, privilegi, atti notarili, matricole dei creditori, libri contabili, ecc. In margine alla documentazione interna alle compere del capitolo (1340) vi erano poi i registri di amministrazione dello Stato, delle sue magistrature o di singole operazioni temporanee (ambascerie, armamenti di flotte, ecc.) che i funzionari delle compere (i *Visitatores comperarum capituli*) sindacavano regolarmente nella forma e nel merito, e che al termine della gestione ricevevano in deposito.

Così, al momento della sua istituzione e del successivo assorbimento delle compere residue, la Casa di San Giorgio ricevette tutto il materiale delle antiche compere in essa confluite (che a causa dell'incendio del 1339 inizia in pratica nel 1340), incluso quello di pertinenza statale su cui esse avevano il controllo. La cura di queste carte (in gran parte registri) e di quelle ben più consistenti prodotte dalla gestione corrente fu affidata inizialmente agli uffici che si occupavano dei residui e più tardi ad un funzionario *ad hoc*, coadiuvato da scrivani e da un gatto famelico per difenderle dai topi; compito dell'archivista erano il riordinamento e la conservazione dei pezzi, la cui consultazione era riservata esclusivamente agli uffici.

Della sua attività ci sono rimasti numerosi inventari parziali che dimostrano l'attenzione riservata dai Protettori (le supreme autorità di San Giorgio) a questo delicato problema. Da essi apprendiamo che agli inizi del sec. XVIII l'archivio era sistemato in vari locali di cui cinque di grandi dimensioni (chiamati Santa Maria, San Bernardo, San Giorgio, San Giovanni Battista e San Domenico). Negli stessi locali lo ritroviamo dopo l'unione alla Francia (1805), ma senza un'adeguata protezione. Licenziati gli antichi impiegati, i nuovi selezionarono le carte più antiche o interessanti e senza redigerne un elenco le mandarono a Parigi dove si iniziò la vendita a vile prezzo dei registri relativi alla gabella sul sale; l'intervento di alcuni personaggi genovesi riuscì soltanto a bloccare l'operazione, ma senza poter recuperare i registri già alienati.

Dopo l'annessione al Piemonte, una delle prime cure di Vittorio Emanuele I fu proprio quella di sistemare gli archivi pubblici e vi provvide con lettere patenti del 18 giugno 1817, nelle quali compare per la prima volta la triplice distinzione tra archivio governativo, notarile e della ex Banca di San Giorgio¹.

La sede prescelta per i due primi archivi, che secondo l'ordinamento piemontese erano sottoposti al Ministero dell'interno, fu il Palazzetto criminale ed il locale chiamato "Archivio dei notai", attiguo al Palazzo arcivescovile, che furono ceduti dal Demanio alla Municipalità con il vincolo di tale destinazione. Dopo la loro ristrutturazione secondo i piani dell'architetto Carlo Barabino, l'archivio governativo venne sistemato in parte del 2° piano, in tutto il 3° e nella torretta, mentre il notarile fu alloggiato al 1° piano².

L'archivio della ex Banca di San Giorgio continuò a restare nel palazzo omonimo o della Dogana a disposizione della commissione eretta nel 1816 per la liquidazione del debito pubblico e per tale ragione fu posto alle dipendenze del Ministero delle finanze. Nel 1817 l'ispettore Carlo Cuneo, vantandone l'importanza, riferì che i locali erano ben protetti e che

«i registri e carte ... sono tutti nelle loro sganzie con ordine di data e materia [e collocati] in undici diverse stanze, o sale, ogniuna delle quali ha il suo inventario, che ora si sta confrontando coi registri e filze che vi si trovano in numero da 30 a 40 mila circa».

La liquidazione dei "luoghi", coinvolgendo una massa enorme di titoli, richieste anni ed anni di ricorsi documentati, sollecitazioni e raccomandazioni, concludendosi per il grosso dei debiti nel 1833 e per gli altri nel 1856. Durante questo lungo periodo, la condizione degli archivi di San Giorgio (al plurale, come erano chiamati in quel tempo) prese a peggiorare e la soddisfacente sistemazione rilevata nel 1817 cedette il passo ad un degrado profondo a cui non fu estraneo lo stesso ispettore Carlo Cuneo. Lo conferma il fatto che dopo la sua morte (1843), ispezionate le sue case in città e in Albaro, si ritrovarono decine e decine di libri e manoscritti che gli erano serviti per il volume di memorie su San Giorgio³ e che solo in

¹ AS GE, *Archivio dell'Archivio*, b. G3, « Manifesto della regia camera dei conti del 10 agosto 1827 ».

² *Ibid.*, « Archivi governativi di Genova. Denominazioni delle varie categorie o magistrature a cui appartengono i fogliazzi, registri e cartulari esistenti in esso ».

³ C. CUNEO, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e banca di S. Giorgio in Ge-*

parte furono recuperati sul momento; gli altri restavano ancora da restituirsì nel 1850⁴.

Alla vigilia dell'unificazione (1861) l'archivio si trovava ancora nel più completo abbandono; come ricorda una relazione più tarda

«migliaia di quei preziosi registri (giacevano) ammonticchiati confusamente sui pavimenti di mattone ricoperti di alti strati di polvere. Sua Eccellenza il conte Cavour, che ebbe la degnazione di visitarli con sua grande e spiacevole sorpresa in tali condizioni, troverebbe sbiadita la presente descrizione»⁵.

Il momento del recupero, tuttavia, era ormai prossimo, compatibilmente con i tempi lunghi della macchina statale e con gli enormi problemi organizzativi del nuovo Regno. Nel 1856, completata la liquidazione del debito pubblico genovese, la relativa commissione fu sciolta. L'Archivio di San Giorgio venne assegnato al Ministero dell'interno e riunito formalmente agli altri due (il governativo ed il notarile), pur continuando ad essere fisicamente staccato; e nel 1861 i tre archivi del Ducato di Genova entrarono a far parte degli Archivi del Regno con il grado di direzione.

I lavori di riordinamento storico e razionale iniziarono subito. La relazione già menzionata, che risale agli anni '70, riferisce che a quel tempo i documenti erano depositati in cinque grandissimi saloni e quattro camere insieme con la parte finanziaria della Repubblica anteriore al 1528 (è l'attuale *Antico comune*) e che si erano già ordinati cronologicamente e per materia circa 20.000 fra registri e filze, «collocandoli negli scaffali, rifacendone la classificazione di cui non rimaneva più traccia, completandoli esteriormente con le indicazioni delle rispettive materie».

Mentre si procedeva al riordino, si provvide anche alla collocazione definitiva. Con un atto di permuta rogato il 3 aprile 1874, lo Stato cedette al Municipio il Palazzo S. Giorgio, di cui si sarebbe dovuto demolire l'avancorpo per allargare la via del Commercio, ed il Municipio trasferì al Demanio la proprietà del Palazzetto criminale, a cui gli archivi di San Giorgio erano destinati⁶. Una successiva relazione del 1883 chiarisce i tempi ed i

nova, Genova, Istituto sordo-muti, [1842].

⁴ AS GE, *Archivio dell'Archivio*, reg. F1, c. 90.

⁵ *Ibid.*, b. G1.

⁶ *Ibid.*, reg. F1. L'operazione fu consacrata da un atto di permuta del 3 aprile 1874. Di fatto, la prevista demolizione dell'avancorpo per ampliare la strada tra piazza Caricamento e piazza Raibetta suscitò tali divisioni nella cittadinanza che nel 1889, per dirimere la questione, il ministro della pubblica istruzione Paolo Boselli nominò una speciale commissione composta tra gli altri dal deputato Francesco

modi della complessa operazione: nel 1879 iniziarono i lavori di ristrutturazione del Palazzetto criminale per accogliervi il nuovo materiale, che vi fu trasportato nel 1880; e tra tale anno ed il 1882 si completò la movimentazione e ricollocazione di tutte le unità archivistiche, giungendo grosso modo alla sistemazione recente⁷.

Rispetto all'antico Archivio di San Giorgio, quello attuale comprende un fondo in più e alcuni blocchi documentari in meno. Il materiale aggiunto si riferisce al Magistrato dei provvisori dell'olio e la sua presenza è del tutto casuale: quando nel 1817 l'ispettore Carlo Cuneo fece una ricognizione degli archivi pubblici, trovò che l'archivio del Magistrato era del tutto abbandonato e che «le carte andavano di giorno in giorno scemando», sicché per salvarle le fece trasportare nell'Archivio di San Giorgio, di cui hanno seguito le vicende. Il materiale scorporato è costituito da poche decine di registri di varia natura (tra cui quelli dei beni arcivescovili dal 1383 in poi) e soprattutto dagli odierni fondi *Compere e mutui* e *Antico comune*, che nel 1880 vennero selezionati con criteri discutibili e non rigorosi, staccati dal complesso principale, integrati con pezzi estranei e costituiti in serie autonome.

Nonostante queste amputazioni, che ammontano a circa 2800 pezzi, l'archivio di San Giorgio conta oggi oltre 38.000 unità tra registri e filze e costituisce una massa documentaria unica al mondo. Una illustrazione del suo contenuto richiederebbe molto più tempo di quanto dispongo, per cui mi limito ad evocare i due filoni fondamentali di interesse: anzitutto quello fiscale, al quale appartengono i rapporti politici con l'autorità statale e il papato, i contratti relativi ai prestiti concessi al governo ed ai privilegi ottenuti in cambio, l'istituzione e la contabilità delle imposte più diverse e fantasiose, l'amministrazione dei possedimenti territoriali, la struttura dell'economia, la dinamica congiunturale, ecc. Il secondo filone è quello dell'attività bancaria svolta da San Giorgio direttamente con i privati o quale loro intermediario, che è registrata giorno dopo giorno per quasi quattro secoli in migliaia di libri mastri con relativi giornali; se si conside-

Genala presidente, da Giosué Carducci e da Salvatore Cognetti de Martiis. Accogliendo i suggerimenti della commissione, l'avancorpo non fu demolito e ci si limitò ad aprire i due arconi laterali del portico inferiore per consentirvi il libero passaggio di pedoni e veicoli (*Il palazzo di San Giorgio in Genova. Demolizione o conservazione. Relazione del deputato Francesco Genala in nome della commissione nominata dal ministro della pubblica istruzione Boselli*, Firenze, S. Landi, 1889).

⁷ AS GE, *Archivio dell'Archivio*, b. G3.

rano il ruolo di Genova nell'economia del tempo e l'intensità con cui vi pulsava la vita finanziaria, diventa evidente l'importanza di tale materiale non solo per la storia della città e degli orizzonti entro cui operò, ma anche per lo studio delle tecniche e delle interdipendenze finanziarie.

Nella relazione del tardo Ottocento citata in precedenza, il direttore concluse l'esposizione degli avvenuti lavori di riordinamento con un commento che suona come un passaggio di consegne, quasi una sfida: «in siffatta guisa si prepararono gli elementi per la futura compilazione dei registri»⁸. La sfida è stata accettata dalla Società ligure di storia patria un secolo più tardi, negli anni in cui l'Unesco proclamò il computer «amico dell'uomo». Nel 1984, sulla base di un programma concordato con il prof. Puncuh e con il sostegno finanziario della Provincia prima e del Ministero poi, si è iniziata la schedatura analitica dell'archivio, che a tutt'oggi – grazie ai miei collaboratori e al sostegno fornitomi dal personale dell'Istituto – è ormai identificato per il 98% e schedato per l'85%. Ho fondati motivi per pensare che nel giro di due anni la schedatura sarà ultimata e che ai 16 volumi del catalogo ormai stampati si aggiungeranno i dieci ancora mancanti. Sempreché non mi vengano a mancare la copertura finanziaria e, naturalmente, l'aiuto di San Giorgio.

⁸ *Ibid.*, b. G1.